

L'orchestrina di Auschwitz, l'ultima nota di umanità

Ondina Peteani, prima staffetta partigiana, rievoca l'arrivo al lager Aveva 18 anni: «Chi voleva sopravvivere doveva indurirsi l'animo»

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un estratto da «Ondina Peteani. La lotta partigiana, la deportazione ad Auschwitz, l'impegno sociale: una vita nella libertà». Così la Peteani ricordò al figlio Gianni, nel libro (pagg. 25-29), la sua esperienza: aveva 18 anni.

di Ondina Peteani

«Si partì dunque il 31 maggio, all'alba, nei vagoni bestiame. Il convoglio era scortato da carabinieri e da tedeschi. Il comandante doveva aver ancora qualche parvenza di umanità, perché alla prima fermata d'oltre confine ci permise di tenere i vagoni con le porte in fessura, almeno si respirava un po'. Talvolta si arrivava persino a scambiare qualche parola con gli uomini, se la fermata era di notte, cosicché nessuno ci avrebbe visto e non avrebbe messo nei guai quelli che ci scortavano.

In una stazione, credo Monaco, i vagoni con gli uomini vennero staccati, e inviati, seppi dopo, a Dachau e noi proseguimmo alla volta di Auschwitz. Al quinto giorno di viaggio, vennero a chiudere i vagoni e a sigillarli: si stava arrivando nella zona dei Lager, controllata dalle SS. Se durante il viaggio eravamo state abbastanza allegre, specie noi più giovani, e chiacchierone, in quel momento diventammo serie e cominciammo a parlarci sottovoce: davanti a noi avevamo intravisto una desolata pianura sotto un cielo piatto, appesata da un odore che noi attribuiamo alla bruciatura di immondizie. Mentre il convoglio avanzava lentamente, cominciammo a vedere i primi Lager, arrampicandoci fino agli alti finestrini del vagone. Durante il viaggio avevamo intravisto prigionieri al lavoro sulle ferrovie ed erano vestiti con la tipica "zebra"; vedendo nel campo gente con vestiti variopinti, pensammo che ci avrebbero lasciati i nostri. Per giunta, era domenica pomeriggio, sentimmo un'orchestrina che suonava e la cosa ci rallegrò alquanto: «Ragazze, si potrà anche ballare!». Il nostro ottimismo crollò ben presto. Appena arrivate alla stazione ci fecero scendere e in un primo tempo ci dissero di lasciare tutto nei vagoni, poi, visto che non eravamo ebrei, ci permisero di riprenderci la nostra roba. Sapemmo successivamente

che l'avrebbero catalogata e riposta, mentre agli ebrei veniva subito requisito tutto. Poco prima era arrivato un treno di ebrei ungheresi e sulla banchina erano rimasti i vecchi e i non autosufficienti. C'era lì un camion e queste persone venivano prese per le braccia e per le gambe e gettate sul camion, tra grida di dolore e orribili tonfi. Quello che ci raggelò fu il vedere che questo tremendo compito era affidato ad alcuni prigionieri. Ci inquadrono in fila per cinque e io mi sentivo un po' strana: avevo la sensazione di non essere io quella a cui stavano accadendo quelle cose, mi pareva di viverle dall'esterno. È una cosa difficile da comprendere e da spiegare. Ci misero in fila per cinque e ci condussero attraverso un intricato dedalo di stradine. Ai lati c'erano montagnole di stappelle, di occhiali, di giocattoli ben divisi, secondo il senso dell'ordine teutonico. Poi, arrivate in una baracca, ci ordinarono di spogliarci e il nostro pudore di farlo davanti ai soldati fu ben presto vinto dalle violente bastonate che cominciarono a volare. Ci distribuirono dei vestiti provvisori. A me toccò un pastrano da uomo con una grande stella gialla e, mettendo le mani in tasca, trovai una pipa con un borsellino di tabacco (...). Ci fecero fare la doccia calda ma brevissima, tanto che molte di noi uscirono con i capelli ancora pieni di sapone e così rimasero tutto il giorno, perché di acqua, fredda o calda che fosse, neanche a parlarne. Poi, sempre nude, ci fecero attendere per delle ore, finalmente poi arrivarono i vestiti.

Erano vecchie vesti usate passate all'autoclave senza lavarle, un paio di mutandoni a righine, almeno quelli erano nuovi, e un capo di biancheria che era a volte una sottoveste, a volte una camicia da notte, a volte una maglia, anche queste vecchie e usate. Infine un paio di scarpe, sempre vecchie, o zoccoli. Poi ci portarono in un'altra baracca per la "timbratura", cioè il tatuaggio del numero e la consegna dello stesso numero che dovevamo cucire sulla manica del vestito, assieme al triangolo, rosso per noi "politiche". Il tutto con brevissime spiegazioni date in lingua tedesca o polacca, quando la spiegazione non era solamente uno spin-



tone. Se non capivi, dovevi comunque arrangiarti. Durante le ore di attesa, alcune prigionieri, che erano già da tempo nel Lager, riuscirono a parlarci brevemente dalle finestre e a chiederci notizie della nostra città e della situazione in generale. Da loro apprendemmo, in quei rapidi colloqui, l'abc della sopravvivenza: imparare subito il numero in lingua tedesca e polacca; obbedire rapidamente agli ordini per non essere violentemente pestate; non bere assolutamente l'acqua del campo, perché non era potabile; infine ci dissero dell'esistenza dei crematori, del loro funzionamento, di cui era proibito parlare: dovevamo fingere di non sapere niente (...). Dico questo per far capire che chi voleva sopravvivere là dentro, doveva indurirsi l'animo e non intervenire mai in favore dei prigionieri».

(© Mursia)

IL VOLUME

Nel «Giorno della memoria» dell'Olocausto, che si celebra oggi, **MURSIA** manda in libreria la vita della prima staffetta partigiana italiana, triestina, deportata ad Auschwitz con il numero 81672. Il volume: «Ondina Peteani. La lotta partigiana, la deportazione ad Auschwitz, l'impegno sociale: una vita per la libertà» (pagg. 274, euro 17; prefazioni di don Andrea Gallo e Liliana Segre) è un'accurata ricostruzione della storica Anna di Gianantonio basata su una serie di testimonianze dirette e di registrazioni sonore raccolte insieme a Gianni Peteani, figlio di Ondina (1926-2003).



Ondina Peteani (1926-2003); in alto: l'ingresso ad Auschwitz; al centro: la pièce «C'era un'orchestra ad Auschwitz».